

Della stessa autrice:

Tutto in una sola notte

Titolo originale: *Play*
Copyright © 2014 by Kylie Scott
First published in USA by St. Martin's Griffin.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Mariacristina Cesa
Prima edizione: ottobre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8474-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kylie Scott

È stato solo un gioco

The Lick Series



Newton Compton editori

*A Hugh. Per l'eternità,
per sempre e per quello che resta.*

Capitolo uno

Qualcosa non andava. Lo capii nel momento in cui varcai la soglia. Con una mano accesi la luce e, con l'altra, lasciai cadere la borsetta sul divano. Dopo il buio dell'ingresso, quel bagliore improvviso era accecante. Piccole scintille di luce mi danzavano davanti agli occhi, e quando scomparvero tutto quello che vidi fu... spazio. Spazio vuoto dove, solo quella mattina, c'erano delle cose.

Come il divano, per esempio.

La mia borsetta cadde a terra e il contenuto si rovesciò fuori: assorbenti, monete, penne e trucchi. Un deodorante stick rotolò in un angolo. In un angolo, vuoto anch'esso dal momento che la tv e il relativo mobile non c'erano più. Il mio tavolo rétro di seconda mano e le sedie erano rimaste, come anche la mia libreria strapiena. Ma il centro della stanza era stato spogliato di tutto.

«Skye?» Nessuna risposta.

«Ma che diavolo succede?» Domanda stupida, era chiarissimo cosa fosse accaduto. Esattamente di fronte a me, la porta della camera della mia coinquilina era spalancata. Dentro non c'erano che buio e batuffoli di polvere. Non c'era motivo di dubitarne ancora.

Skye mi aveva piantato in asso.

Mi sentii piombare addosso i due mesi di affitto arretrato, la spesa e le bollette da pagare. Qualcosa dentro mi serrò la gola. Allora è così che ci si sente quando un'amica ti fotte.

«Anne, mi presti il tuo cappotto di velluto? Ti prometto

che...», Lauren, la vicina che abita nell'appartamento accanto al mio, irruppe in casa (bussare non era mai stato nel suo stile). Poi, come me, si fermò di colpo. «Che fine ha fatto il tuo divano?».

Inspirai profondamente ed espirai. Non riuscii a farne a meno. «Immagino che Skye se lo sia portato via».

«Skye se n'è andata?».

Aprii la bocca ma, davvero, cosa c'era da dire?

«Se n'è andata senza dirti niente?», Lauren scosse la testa, facendo ondeggiare avanti e indietro la sua massa di capelli lunghi e neri. Li avevo sempre invidiati. I miei sono sottili e di un biondo rossiccio, lunghi appena sopra le spalle e talmente dritti che sembra che abbia passato la testa in un barattolo di grasso. Ecco perché non mi azzardo a farli crescere oltre.

Non che ora mi importasse qualcosa dei capelli.

Era l'affitto che importava.

Poter comprare da mangiare mi importava.

I capelli no. Non tanto.

Mi pizzicavano gli occhi, quel tradimento bruciava da morire. Skye e io eravamo amiche da sempre. Mi fidavo di lei. Avevamo sparlato dei ragazzi e condiviso segreti, avevamo pianto una sulle spalle dell'altra: quella sua mossa non aveva alcun senso.

Oppure sì.

Un senso che faceva molto male.

«No», la mia voce suonò strana. Deglutii, schiarendomi la gola. «No. Non lo sapevo che se ne sarebbe andata».

«Strano. Eppure sembravate andare così d'accordo».

«Già».

«Perché se n'è andata così?»

«Mi doveva dei soldi», ammise, mentre mi inginocchiavo a raccogliere il contenuto della mia borsetta. Non certo per pregare Dio. Me ne ero allontanata da molto tempo.

Lauren trattenne il fiato. «Stai scherzando? Che stronza!».

«Tesoro, stiamo facendo tardi», Nate, l'altro mio vicino di casa, si stagliò sulla soglia, con lo sguardo impaziente. Era un tipo alto e ben piazzato, con una certa incisività. Avevo sempre invidiato a Lauren il suo ragazzo. Ma in quel momento il suo fascino non mi faceva nessun effetto. Ero appena stata fregata.

«Che è successo?», chiese allora guardandosi intorno. «Ehi, Anne».

«Ciao, Nate».

«Dov'è la tua roba?».

Lauren alzò le braccia al cielo: «Se l'è presa Skye, la sua roba».

«No», la corressi, «Skye ha preso la *sua*, di roba. Ma si è fregata i *miei* soldi».

«Quanto?», chiese Nate, con un tale disappunto che la sua voce scese almeno di un'ottava.

«Quanto basta», dissi. «Da quando ha perso il lavoro ho pagato anche la sua parte».

«Dannazione», disse Nate.

«Ebbene sì». No, davvero, ebbene sì.

Raccolsi la mia borsetta e la aprii. Sessantacinque dollari e un quartino, solitario e lucente. Come avevo fatto a ridurmi così? Il mio assegno con la paga della libreria era già stato speso e avevo raggiunto il limite mensile della carta di credito. Il giorno prima Lizzy aveva avuto bisogno d'aiuto per pagare i suoi libri di testo, e non avrei mai potuto voltarle le spalle. Sostenere mia sorella al college era una priorità.

Quella mattina avevo detto a Skye che avremmo dovuto parlare. Mi ero sentita una merda per tutto il giorno, con lo stomaco contratto. Perché la verità, il succo del discorso, era che mi trovavo costretta a dirle di chiedere un prestito ai genitori o a quel coglione del suo nuovo fidanzato per restituirmi i soldi. Non potevo continuare a pagare vitto e

alloggio per entrambe intanto che lei cercava un altro lavoro. Doveva anche parlare con qualcuno per trovare un altro posto dove andare. Sì, l'avrei messa alla porta. Il senso di colpa mi pesava sullo stomaco come un macigno.

Ironia della sorte.

Che possibilità avevo che lei provasse una qualche forma di rimorso per avermi fregato? Quasi nessuna.

Finii di recuperare il contenuto della borsa e chiusi la lampo. «Ah, sì, Lauren. Il cappotto è nel ripostiglio. Per lo meno spero che ci sia ancora. Prendilo».

Avrei dovuto pagare l'affitto dopo otto giorni. Mi serviva un miracolo. Doveva esserci per forza una ventitreenne più oculata e con qualche risparmio in banca. O quanto meno ce ne doveva essere qualcuna che aveva bisogno di un posto per dormire. Me l'ero sempre cavata bene fino a quel momento, ma c'era sempre qualcosa di cui o io o mia sorella avevamo bisogno. Libri, vestiti, una notte in città, tutte quelle piccole cose che rendono la vita degna di essere vissuta. Avevamo già fatto abbastanza sacrifici. E ora eccomi lì, distrutta e in ginocchio.

Immagino che avrei dovuto stabilire meglio le mie priorità. Il senno di poi faceva male.

Nella peggiore delle ipotesi, se fossimo state veramente scaltre, avrei potuto finire a dormire a terra nella stanza di Lizzy al dormitorio. Sapevamo più che bene che nostra madre soldi non ne aveva. Chiedere a lei era fuori discussione. Se avessi venduto le perle della mia prozia, avrei potuto avere una cifra sufficiente per lasciare la caparra per un altro appartamento, uno più piccolo, che avrei potuto mantenere da sola.

Avrei trovato una soluzione. Ovvio che l'avrei trovata. Trovare soluzioni era la mia specialità.

E se avessi rincontrato un giorno Skye, cazzo, l'avrei ammazzata.

«Che cosa farai?», chiese Nate, esitando sulla soglia.

Mi alzai in piedi, strofinando via la polvere dai pantaloni neri. «Qualcosa mi inventerò».

Nate mi lanciò un'occhiata che ricambiai, cercando di restare più calma possibile. Meglio per lui che dalle sue labbra non uscisse compassione. La mia giornata era già stata pesissima così. Con grande determinazione, gli rivolsi un sorriso. «E voi, ragazzi? Dove ve ne andate?»

«A una festa da David ed Ev», rispose Lauren dalla mia camera. «Perché non vieni anche tu?».

Ev, sorella di Nate e prima compagna di stanza di Lauren, aveva sposato qualche mese prima David Ferris, stella del rock e chitarrista della band degli Stage Dive. Una lunga storia. Stavo ancora cercando di capirci qualcosa, francamente. Un attimo prima era la bella biondina della porta accanto che frequentava lo stesso college di Lizzy e preparava caffè buonissimi al Ruby's, l'attimo dopo il nostro edificio era circondato dai paparazzi. Skye aveva rilasciato dichiarazioni sulla porta d'ingresso – non che sapesse niente. Io ero svicolata dal retro.

I miei rapporti con Ev erano per lo più limitati a un “ciao” per le scale, quando abitava qui, e agli incontri al Ruby's, la mattina, per una tazza del suo caffè da sorseggiare andando al lavoro. Siamo sempre state in buoni rapporti, ma non direi che siamo state proprio amiche. Conosco molto meglio Lauren, data la sua propensione a prendere in prestito i miei vestiti.

«Non pensi che dovrebbe venire con noi, Nate?».

Nate grugnì la sua approvazione. O forse era disinteresse. È sempre difficile capirlo, con lui.

«Non vi preoccupate», obiettai. Alcuni oggetti mezzi rotti se ne stavano lungo le pareti dove prima c'erano il divano e il mobile TV; tutto ciò che Skye si era lasciata alle spalle. «Ho un nuovo libro da leggere, anche se probabilmente sarò occupata a pulire. Immagino che non abbiamo tolto la polvere

sotto il mobile per un bel po' di tempo. Per lo meno non avrò tanta roba da portar via quando me ne andrò».

«Vieni con noi».

«Lauren, non sono stata invitata», dissi.

«Nemmeno noi, praticamente», disse Nate.

«Ma ci vogliono bene! Ovvio che saranno contenti di vederci», Lauren riemerse dalla mia camera e lanciò un'occhiataccia al suo compagno. La mia giacca nera vintage stava molto meglio a lei di quanto non fosse mai stata addosso a me, cosa per cui mi imposi segretamente di non odiarla. Se non mi avesse fatto guadagnare punti per il paradiso quello, non l'avrebbe fatto nient'altro. Magari poteva essere il mio dono d'addio quando fossi andata via.

«Dai, Anne», disse, «Ev non ci farà caso».

«Siamo pronti?», Nate fece tintinnare le chiavi della macchina con impazienza.

Passare una serata con delle rockstar non era proprio la cosa giusta da fare per prendere coscienza del fatto che presto sarei stata in mezzo a una strada. Forse un giorno, quando fossi stata più frizzante e in forma, avrei potuto andare lì a testa alta e dire ciao. Ma non era quello il giorno. Per di più mi sentivo stanca e sconfitta; dato che l'ultima volta che avevo provato quella sensazione era stato all'età di sedici anni, non era proprio la migliore delle scuse. A ogni modo, Lauren non era tenuta a saperlo.

«Grazie ragazzi», dissi. «Ma me ne resto a casa».

«Ehm, tesoro, la tua casa è un gran bel casino in questo momento», disse Lauren, osservando i batuffoli di polvere e la totale assenza di arredamento con un'occhiata generale. «E poi è venerdì sera. Chi è che resta a casa il venerdì sera? Che fai, vieni vestita da lavoro o ti infili al volo un paio di jeans? Io suggerisco i jeans».

«Lauren...».

«No».

«Ma...».

«No». Lauren mi afferrò per le spalle guardandomi dritto negli occhi. «Un'amica ti ha fregato e non ho parole per dirti quando questo mi faccia infuriare. Tu verrai con noi. Restatene in un angolo tutta la sera, se vuoi. Ma non te ne starai seduta qui a rimuginarci sopra. Lo sai che Skye non mi è mai piaciuta».

A me invece piaceva. O mi era piaciuta. Insomma, quello che era.

«È vero o no che l'ho sempre detto, Nate?».

Nate diede un'alzata di spalle e agitò un altro po' le chiavi.

«Dai, vatti a preparare». Lauren mi spinse verso la mia camera.

Vista l'attuale situazione, sarebbe stata la mia unica occasione di conoscere David Ferris. Ev ogni tanto faceva la sua comparsa lì, ma lui non l'avevo mai visto, nonostante mi fossi gingillata con indifferenza sulle scale d'ingresso, nel caso si fosse fatto vedere. Non era proprio il mio preferito dei quattro della band degli Stage Dive. Quell'onore era riservato al batterista, Mal Ericson. Qualche anno prima mi ero presa una cotta tremenda per lui. Ma ora... David Ferris in persona. Dovevo andarci, se non altro per la possibilità di incontrare anche uno solo di loro. Solo qualche anno prima avrei dato chissà che cosa per conoscerli. Niente a che vedere con il fatto che fossero divi del rock. Per quanto riguarda la musica, sono una purista.

«Va bene. Datemi dieci minuti». Era il minimo necessario per prepararmi mentalmente, se non fisicamente, a incontrare di persona gente ricca e famosa. Per fortuna, al momento, se avessi dovuto dare un valore a quanto me ne importasse, sarebbe stato molto vicino a "un cazzo". Forse quella sera era proprio il momento migliore per incontrare Mr Ferris. Sarei effettivamente riuscita a mantenermi fredda e a non fare della semplice tappezzeria.

«Cinque», disse Nate. «Sta per iniziare la partita».

«Ma ti vuoi rilassare?», chiese Lauren.

«No». Nate schioccò le dita e Lauren ridacchiò. Non mi guardai alle spalle. Non volevo sapere. Le pareti erano disgustosamente sottili, e le abitudini di accoppiamento di Lauren e Nate non erano proprio un segreto. Per fortuna di solito durante il giorno ero al lavoro. Cosa succedesse in quelle ore era un mistero per me e, di certo, non me ne importava niente.

E va bene. Un po' sì, perché da qualche tempo non provavo niente che non fosse auto-indotto. Inoltre, a quanto pareva, avevo qualche repressa tendenza voyeuristica che non mi sarebbe dispiaciuto sfogare.

Ero davvero pronta a una serata di coppie che si strusciavano una contro l'altra?

Avrei potuto chiamare Reece, anche se mi aveva detto di avere un appuntamento. Ovviamente, lui ha sempre qualche appuntamento. Reece era perfetto in tutto, tranne che nella sua tendenza a fare il gigolò. Il mio migliore amico amava distribuire tutt'intorno il proprio amore, per dirla in maniera delicata. Sembrava essere a proprio agio e in confidenza con tutta la popolazione femminile di Portland di età compresa tra i diciotto e i quarantotto anni. Tutte tranne me, in pratica.

Il che mi andava bene.

Non c'era niente di male a essere solo amici. Anche se c'erano giorni in cui ero convinta che avremmo potuto essere una gran bella coppia. Era così facile stare con lui, con tutto quello che avevamo in comune avremmo potuto andare lontano. Nel frattempo, mi accontentavo di aspettare, di fare da me. Non che in seguito avrei potuto farmi qualcosa o qualcuno, ma capite cosa intendo.

Reece avrebbe ascoltato le mie lamentele su Skye. Avrebbe probabilmente perfino annullato il suo appuntamento,

sarebbe venuto e mi avrebbe fatto compagnia in quel momento di avvilito. Avrebbe comunque pronunciato il suo “te l’avevo detto”. Quando aveva scoperto che pagavo per la mia amica, non ne era stato contento. L’aveva apertamente accusata di sfruttarmi. E alla fine è uscito fuori che aveva ragione al centodieci per cento.

La ferita però era ancora troppo aperta. Quindi... niente Reece. Allo stesso modo, anche Lizzy mi avrebbe dato un bel calcio nel sedere. Non era mai stata una sostenitrice del piano di salvataggio di Skye. La decisione era presa. Sarei andata alla festa e mi sarei divertita, prima che il mio mondo sprofondasse nella merda.

Perfetto. Ce la potevo fare.

Capitolo due

Non ce la potevo fare.

David ed Ev vivevano in un condominio di lusso a Pearl District. L'appartamento si sviluppava in maniera irregolare, occupando quasi la metà dei tetti di una costruzione di mattoni. Per Ev doveva essere stato surreale, passare dal nostro angusto edificio pieno di spifferi e dalle pareti sottili a quella specie di splendore. Doveva essere stato meraviglioso. Il nostro vecchio palazzo era ai margini del centro, accanto all'università, ma David ed Ev vivevano nel cuore del bellissimo e ricchissimo Pearl District.

Per fortuna, Ev sembrò contenta di vedermi. Un momento di imbarazzo in meno. Suo marito, la rockstar, mi salutò con un buffetto sul mento, mentre io facevo di tutto per non fissarlo. Morivo dalla voglia di chiedergli di autografarmi qualcosa. La fronte, per esempio.

«Serviti da sola in cucina», disse Ev. «Ci sono una marea di drink e presto arriverà la pizza».

«Grazie».

«Sei la vicina di Lauren e Nate?», chiese David, parlando per la prima volta. Santo cielo, i suoi capelli scuri e il viso scolpito ti toglievano il fiato. Certe persone non dovrebbero essere così avidi. Non bastava già avere un talento smisurato?

«Sì», dissi. «Sono la vicina di Ev e un'assidua frequentatrice del Ruby's Café».

«Tutte le mattine, immancabilmente», disse Ev strizzan-

domi l'occhio. «Caffè macchiato doppio e un velo di caramello».

David annuì e sembrò rilassarsi. Fece scivolare un braccio intorno alla vita della moglie, che gli sorrise. A vedere loro l'amore sembrava bello. Mi augurai che durasse.

Avevo amato, amato veramente, quattro persone in vita mia. Non sono mai stati amori romantici, naturalmente. Ma il mio cuore si era dato completamente a tutti loro. Tre mi avevano lasciato. Quindi avevo pensato che la percentuale di riuscita fosse del venticinque per cento.

Quando David ed Ev iniziarono a pomiciare, lo presi come un invito a farmi un giro di esplorazione.

Presi una birra dalla cucina (che era un capolavoro) e affrontai l'enorme salone con rinnovata determinazione. Certo che potevo farcela. Sarei stata la regina della festa, caccchio. Sparse per la sala c'erano circa una decina di coppie. Da un gigantesco schermo piatto arrivavano gli schiamazzi della partita e Nate ci stava seduto esattamente di fronte, rapito. C'erano alcune facce note tra gli invitati; la maggior parte erano persone che non avrei mai avuto il coraggio di avvicinare. Presi un sorso di birra per inumidire la gola secca. Essere sola a una festa è una sorta di tortura unica nel suo genere. Dati gli avvenimenti della giornata, mi mancava il coraggio di attaccare bottone, e visto il mio talento nella scelta di persone a cui dare fiducia, probabilmente avrei chiesto un autografo all'unico serial killer presente nella stanza.

Lauren mi fece cenno di avvicinarmi, proprio quando il cellulare prese a ronzare nella tasca posteriore dei jeans. Il gluteo vibrò facendomi sobbalzare. Feci un gesto a Lauren e tirai fuori il telefono, dirigendomi velocemente sul balcone per evitare il rumore e il chiacchiericcio. Il nome di Reece lampeggiava sullo schermo mentre chiudevo la porta finestra.

«Ehi», dissi con un sorriso.

«Appuntamento annullato per me».

«Che peccato».

«Tu che fai?».

Il vento mi scompigliò i capelli, facendomi rabbrivire. Tempo tipico per Portland in questo periodo dell'anno. A ottobre diventa definitivamente freddo, umido, buio e miserabile. Mi strinsi ancora di più nella mia giacca di lana blu. «Sono a una festa. Dovrai arrangiarti per conto tuo, mi dispiace».

«Una festa? Che festa?» chiese con interesse crescente nella voce.

«Una festa alla quale non sono stata invitata, per cui non ho potuto estendere l'invito anche a te».

«Cavolo», gemette. «Non importa. Mi sa che allora me ne andrò a letto presto».

«Buona idea». Mi incamminai lungo la ringhiera. Le macchine sfrecciavano sulla strada sottostante. Il Pearl District era la mecca di bar, caffè e locali alla moda, e in giro c'era una grande quantità di gente che aveva deciso di uscire e sfidare il brutto tempo. Tutt'intorno le luci rompevano l'oscurità e il vento ululava: un'atmosfera che si addiceva al mio umore, devo ammettere. Ma non mi importava del tempo. Amavo Portland. Era così diversa da casa mia nella California del Sud, e lo apprezzavo molto. Qui le case erano costruite per fronteggiare neve e ghiaccio, non il sole. La mentalità era meno chiusa, più indulgente, in un certo senso. O forse, più semplicemente, mi riusciva difficile trovare qualcosa di buono nella mia città natale. Ne ero fuggita. Solo quello importava.

«Dovrei andare a socializzare un po', Reece».

«Mi sembri giù. Che succede?».

Brontolai. «Ne parliamo domani al lavoro».

«Parliamone adesso».

«Più tardi, Reece. Devo mettere su la mia faccia allegra e fare contenta Lauren».

«Anne, falla finita. Che succede?».

Mi sentii contorcere il viso e presi un altro sorso di birra prima di rispondere. Lavoriamo insieme da due anni ormai. Apparentemente un tempo sufficiente per leggermi nel pensiero. «Skye se n'è andata».

«Bene. Era ora. Ti ha ridato i soldi?».

Lasciai che a parlare fosse il mio silenzio.

«Cazzo! Anne, davvero».

«Lo so».

«Cosa dovrei dirti?», esclamò. «Non ti avevo detto...».

«Reece, non proseguire. Ti prego. All'epoca ho pensato che fosse la cosa giusta da fare. Era un'amica e aveva bisogno di una mano. Non avrei potuto...».

«Sì che avresti potuto. Cazzo, si è approfittata di te!».

Inspirai profondamente e, lentamente, espirai. «Va bene, Skye si è approfittata di me, mi ha fottuto. Avevi ragione e io ho avuto torto».

Borbottò una trafila di parolacce che ascoltai pazientemente. Non volevo sostenere quella conversazione, ma ormai non aveva importanza. Non potevo scappare da quel maledetto casino. La frustrazione mi ribolliva dentro, riscaldandomi a dispetto del freddo.

«Quanto ti serve?», chiese con voce rassegnata.

«Cosa? Oh no, non starò a farmi prestare soldi da te, Reece. Indebitarmi non è la soluzione». E poi, che fosse o meno il proprietario della libreria dove lavoravo, non ero così sicura che avesse qualcosa da parte. Reece non è mai stato tanto più bravo di me a risparmiare, lo capivo dagli abiti di sartoria che sfoggiava al lavoro. A quanto pareva, essere il Casanova delle residenti di Portland richiedeva un guardaroba di tutto rispetto. E a essere onesti, vestiva estremamente bene.

Sospirò. «Sai, per essere una che aiuta sempre tutti, ogni tanto dovresti accettare che qualcuno aiuti te».

«Qualcosa mi inventerò».

Un altro sospiro sofferto. Mi appoggiai alla ringhiera e sporsi la testa, lasciando che il vento freddo e umido mi sferzasse il viso.

Era piacevole, leniva l'emicrania da stress in agguato dietro la fronte. «Sto per riagganciare ora, Reece. Di là ci sono birra e pizza. Sono quasi certa che se ce la metto tutta troverò il mio posto felice».

«Perderai l'appartamento, vero?»

«Penso di dover andar via, sì».

«Vieni a stare da me. Puoi stare sul divano».

«È carino da parte tua». Cercai di ridere, ma il suono che emisi fu più simile a un colpo di tosse soffocato. La mia situazione era troppo disperata per riderci su. Io che dormivo sul divano di Reece, mentre a lui diventava duro con un'estranea nella camera a fianco. No. Non sarebbe accaduto. Allo stato attuale, mi sentivo piccola e stupida per aver permesso a Skye di prendersi gioco di me. Ma sopportare di fare da testimone alla vita sessuale quanto mai attiva di Reece sarebbe stato troppo.

«Grazie Reece. Ma sono quasi sicura che tu abbia fatto cose irripetibili su quel divano. Dubito che qualcuno ci potrebbe dormire».

«Pensi che sia infestato dai fantasmi dei coiti del passato?»

«Non mi stupirebbe».

Sbuffò. «Il mio disgustoso divano è lì se ne hai bisogno, okay?»

«Grazie. Lo terrò presente».

«Chiamami se ti serve qualcosa».

«Ciao, Reece».

«Oh, ehi, Anne?»

«Sì?»

«Non è che potresti lavorare domenica? Tara ha un impegno. Le ho detto che l'avresti sostituita tu».

«La domenica la passo con Lizzy, lo sai».

La risposta di Reece fu il silenzio.

Riuscivo a sentire il senso di colpa che si insinuava in me. «E se facessi un altro cambio turno? È qualcosa che può posticipare?»

«No, guarda, non preoccuparti. Ci penso io».

«Mi dispiace».

«No problem. Ci sentiamo più tardi».

E riattaccò.

Misi via il cellulare, presi un altro sorso di birra e guardai la città. Le nuvole nere si stagliavano contro la luna. L'aria ora sembrava più fredda, facendomi dolere le ossa come a una vecchia. Avevo bisogno di bere ancora. Sarebbe stata la soluzione a tutto. Almeno per quella notte. La mia birra, comunque, era quasi finita ed esitai prima di entrare.

Uff.

Ne avevo abbastanza.

Una volta finito di bere, la mia festa da ragazza sola sarebbe finita. Avrei smesso di starmene nell'ombra, e di nascondere la testa sotto la sabbia e sarei rientrata. Era un'opportunità da non perdere, una di quelle che avevo desiderato un milione di volte, di incontrare qualcuno della band. Avevo già conosciuto David Ferris.

Quindi lì dentro i desideri si potevano avverare. Avrei potuto approfittarne per esprimere il desiderio di avere tette più grosse, un culo più piccolo e di scegliere meglio gli amici.

E denaro a sufficienza per mantenere mia sorella al college e continuare a garantirmi un tetto sulla testa, naturalmente.

«Ne vuoi un'altra?»», chiese una voce profonda, cogliendomi di sorpresa. Scattai con il mento in su, gli occhi spalancati. Pensavo di essere sola, ma c'era un ragazzo seduto

goffamente in un angolo. I capelli biondi, ondulati e lunghi sulle spalle brillavano, mentre il resto rimaneva in ombra.

Wow.

No. Non poteva essere lui.

Sapevo che avrebbe potuto benissimo essere lui. Ma non poteva essere vero.

Chiunque fosse, aveva sicuramente ascoltato almeno metà della mia conversazione telefonica, sufficiente a marchiarmi come la più grande idiota di tutti i tempi. Ci furono il tipico tintinnio e i sibili di quando si apre una birra, poi me la porse. La luce proveniente dall'interno si rifletteva sulla condensa della bottiglia, facendola scintillare.

«Grazie». Feci un passo avanti, abbastanza per vederlo bene e prendere la birra.

Oh cazzo. Era lui, Malcolm Ericson.

Il momento più sublime della mia vita era ufficialmente arrivato. Quando ero ragazzina avevo un paio di foto degli Stage Dive sulla parete della mia camera. Va bene. Forse erano tre. O dodici. Una cosa così. Il punto è che c'era un solo poster dell'intera band. O per lo meno il fotografo pensava che fosse dell'intera band: Jimmy era davanti a tutti, il viso contorto mentre urlava nel microfono. Alla sua destra, seminascosto dalle ombre e dal fumo, c'era David che suonava la chitarra. E a sinistra, verso la parte frontale del palco, c'era quel colosso di Ben, al basso.

Ma non contavano. Non proprio.

Perché dietro a tutti c'era lui, con le luci che sfavillavano sulla batteria. A torso nudo, grondante di sudore, nella foto era preso a metà. Il braccio destro che passa davanti al corpo, fissato sul proprio obiettivo, il piatto che sta per colpire, anzi, schiaffeggiare.

Mentre suonava era assolutamente concentrato e sembrava un dio.

Quante volte dopo una giornata intera a prendermi cura

di mia madre e mia sorella, a lavorare sodo e comportarmi bene e in modo responsabile, mi ero stesa sul letto a guardare quella foto. E ora eccolo lì.

Le nostre dita si toccarono in quel modo che è abbastanza inevitabile quando ci si passa qualcosa. Senza dubbio non poteva essergli sfuggito il mio tremore. Grazie al cielo, non fece commenti. Tornai rapidamente al mio posto alla ringhiera, alla quale mi poggiai con noncuranza, la birra in mano. La gente giusta si appoggia. Dà l'impressione di essere rilassata.

Fece una risatina sommessa, lasciandomi intendere che non prendevo in giro nessuno. Poi si tirò in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia. Il suo viso fu in piena luce e io ne fui rapita, catturata. Mi si svuotò la testa.

Non c'era da farsi domande. Era assolutamente lui, senza alcun dubbio.

Aveva della labbra da baciare, vi sfido a dire il contrario. Zigomi alti e un buchetto sul mento. Non avevo mai capito il fascino di quei particolari prima di allora. In quel momento sì. Ma fu tutto l'insieme di lui a riempirmi la mente. Quei particolari non erano niente senza quello scintillio nello sguardo e il sorrisetto accennato. Dio, odiavo la gente che ammiccava. Ma a quanto pareva volevo anche leccarla, perché iniziò a venirmi l'acquolina.

«Io sono Mal», disse.

«Lo... lo so», balbettai.

La sua espressione ironica si accentuò. «Lo so che lo sai».

Ah. Tenni la bocca chiusa.

«Sembra che qualcuno abbia avuto una brutta giornata».

Niente, ancora non mi veniva in mente nulla. Uno sguardo vuoto era il meglio che potessi fare.

Ma perché se ne stava lì fuori al buio? Stando a tutti i giornali, quell'uomo era l'anima delle feste. E invece eccolo lì, a bere da solo, a nascondersi come me. Grazie al cielo, lenta-

mente si alzò. Se ne sarebbe tornato dentro, e io sarei stata fuori dalla sua portata. Non avrei dovuto tentare una conversazione. Una fortuna, data la mia improvvisa stupidità.

Solo che invece non si mosse da lì.

Al contrario, mi si fece vicino, la sua corporatura snella e muscolosa si muoveva con grazia. Sarà stato dieci, quindici centimetri più alto di me. Abbastanza per intimidirmi, se questo era il suo scopo. Il braccio muscoloso metteva a dura prova le maniche della maglietta. Braccia da batterista. Erano braccia mozzafiato, coperte di tatuaggi e con i rigonfiamenti al punto giusto. Scommetto che erano belle anche a sentirle.

E lo fissavo in maniera così insistente che qualcuno avrebbe potuto picchiarmi.

E se non avessi smesso, mi avrebbe picchiato lui. E pure forte.

«Come ti chiami?», chiese, affiancandomi alla ringhiera. Dio, perfino la sua voce era bella. I peli alla base del collo mi si rizzarono per il piacere.

«Io?».

Mi era così vicino che i gomiti si toccavano. Il suo gomito era nudo, dal momento che indossava solo dei jeans, un paio di Converse e una maglietta aderente dei Queen of the Stone Age. Mal Ericson mi aveva toccato. Non mi sarei mai più lavata.

«Certo! Tu», rispose strascicando le parole. «Il fatto è che io ti ho detto il mio nome anche se già lo sapevi, in modo che tu mi dicessi il tuo. È così che funziona».

«Sapevi che lo sapevo?»

«Gli occhi da pazza ti hanno tradito».

«Ah».

Un attimo dopo, grugnì. «Non importa, questa cosa sta richiedendo troppo tempo. Me ne inventerò uno io».

«Anne».

«Anne come?»

«Anne Rollins».

Un sorriso si irradiò sul suo viso. «Anne Rollins. Vedi, non era così difficile».

Strinsi i denti e provai a sorridere. Probabilmente sembravo fuori di testa. Una che aveva passato troppo tempo a immaginarlo nudo. Buon dio, che vergogna.

Delicatamente, toccò la mia bottiglia di birra con la sua. «Cin cin, Anne. Piacere di conoscerti».

Presi un altro sorso, sperando che mi calmasse il tremore. L'alcol non mi avrebbe fatto abbastanza effetto, né abbastanza in fretta da affrontare tutto questo. Forse dovevo passare a qualcosa di più forte. Una prima conversazione intima con una rockstar probabilmente dovrebbe essere condotta sotto l'effetto di superalcolici. Ev era di fatto ubriaca quando aveva fatto quelle follie a Las Vegas. E guarda come aveva funzionato alla grande.

«Cosa ti ha portato qui stasera, Anne?»

«Sono con Nate e Lauren. Sono venuta con loro. Sono i miei vicini. Viviamo porta a porta».

Annui. «Sei amica di Ev?»

«Sì, io, be'... siamo sempre state in buoni rapporti. Non vorrei dire di... cioè, non direi che siamo proprio amiche, ma...».

«Sì, o no, Anne?»

«Sì», risposi, poi serrai le labbra per evitare un'altra ondata di logorrea.

«Già. Ev è una bella persona. Davie è stato fortunato a trovarla». Poi tornò a fissare in silenzio le luci della città. L'aria divertita sparì dal suo viso e si accigliò. Sembrava triste, anche un po' perso. Di certo, la personalità tanto strombazzata di stella del rock non traspariva in alcun modo. Avrei voluto conoscerlo meglio. La gente si riferiva a Ev come la nuova Yoko Ono, che avrebbe sfruttato Dave succhiandogli

fama e fortuna. Non avevo bisogno di essere la sua migliore amica per capire quanto tutto quello fosse lontano dalla realtà. Anche in questo caso, chiunque fosse Mal aveva poco a che vedere con quelle insensatezze che viaggiavano liberamente su Internet.

Ma la cosa davvero importante era: quanto mi ero resa ridicola?

«Non avevo davvero uno sguardo da pazza negli occhi, vero?»

«Sì che lo avevi».

Cavolo.

«Quindi sei un'amica di Ev? Voglio dire, non sei nel settore della musica o qualcosa del genere?», chiese, concentrandosi ancora una volta su di me. Il viso era più disteso, l'umore altalenante. Non riuscivo a stargli dietro. Con il palmo della mano iniziò a battere un ritmo sulla ringhiera del balcone.

«No. Lavoro in una libreria a pochi isolati da qui».

«Okay». Mi guardò, apparentemente contento della mia risposta. «Allora, di cosa parlavi al telefono?»

«Niente».

«Niente?». Si avvicinò ancora. «Che cosa hai fatto al naso?».

Sollevai immediatamente la mano a coprirmi il viso. Era solo una piccola gobba, ma c'era. «Mia sorella me l'ha rotto quando eravamo piccole».

«Non lo coprire, è carino».

«Bene». Abbassai il braccio. Aveva già notato quel difetto, quindi a che sarebbe servito?

«Perché te lo ha rotto?»

«Un giorno è andata su tutte le furie e mi ha tirato un camion giocattolo».

«Non come. Perché».

Soffocai un sospiro. «Voleva un gattino e io sono allergica».

«E non potevi prenderle un cagnolino?»

«Io avrei voluto, ma mamma disse di no. Mia sorella ancora me lo rinfaccia».

Fece un'espressione arrabbiata. «E quindi non hai mai avuto un animale domestico?».

Scossi la testa.

«Cazzo, è terribile. Ogni bambino dovrebbe avere un animale». Sembrava sinceramente dispiaciuto per me.

«Già. Ma il tempo passa e ormai è tardi per queste cose». Aggrottai la fronte e ingollai un altro sorso di birra. Ne avevo sempre più bisogno, quella conversazione era davvero strana.

Rimase così, a guardarmi con quel bellissimo sorriso. Bastò quello a inchiodarmi ancora una volta. Le mie labbra si incurvarono autonomamente in una specie di mezzo sorriso vagamente idiota e speranzoso.

Mal.

Mal Ericson.

Cavolo se era bello. I miei ormoni da tempo dormienti si lanciarono in una danza di gioia. Stava succedendo qualcosa nei miei slip. Qualcosa che non accadeva da tempo.

«Ecco di nuovo gli occhi da pazza», sussurrò.

«Merda», serrai gli occhi. Quando Lizzy mi sorprese a letto con il mio ragazzo fu abbastanza imbarazzante, soprattutto perché corse a dirlo a nostra madre. Non che lei fosse in sé da preoccuparsene. In quel momento, però, l'imbarazzo fu di gran lunga superiore.

«Sei diventata tutta rossa. Stai facendo pensieri sconci su di me, Anne?»

«No».

«Bugiarda», mi stuzzicò con voce dolce. «Stai pensando a me senza mutande».

Era assolutamente vero.

«Ragazza, questo è assolutamente disdicevole. Un'enorme

invasione della mia privacy». Poi si piegò verso di me, con un sussurro nel mio orecchio. «Qualunque cosa tu stia immaginando, sappi che è più grosso».

«Non sto immaginando un bel niente».

«Dico sul serio. Fondamentalmente è un mostro. Non riesco a tenerlo sotto controllo».

«Malcolm...».

«Potresti avere bisogno di una frusta e una sedia per domarlo, Anne».

«Smettila».

«Va bene per te?».

Mi coprii il viso in fiamme con le mani. Nessuna risatina. Neanche una, perché le donne adulte non fanno quelle stronzate. Cos'ero, una sedicenne?

All'interno, Nate iniziò a urlare. Quel suono venne leggermente attutito dalle porte a vetri scorrevoli. Poi iniziò a lanciare parolacce contro la televisione, con le braccia che si agitavano all'aria. Lauren scoppiò a ridere e il mio cervello tornò a funzionare, inviando ogni genere di segnali di allarme in tutto il corpo. Se ancora non lo avessi capito, dovevo andar via da lì il prima possibile onde evitare di umiliarmi ancora di più di quanto non avessi già fatto. Buon vecchio lobo frontale. Per lo meno riuscivo ancora a pensare, se non guardavo in faccia Mal.

Quella fu una brillante, tempestiva scoperta.

E funzionò fino a che lui non si piegò proprio davanti al mio viso e mi fece sentire come se mi stessero per esplodere i polmoni.

«Hai una piccola fessura tra i due incisivi superiori», mi informò con gli occhi socchiusi in osservazione. «Lo sapevi?»

«Sì».

Mi studiò come se fossi una specie aliena, un qualcosa di curioso che si era trovato sulla soglia di casa. Il suo sguardo passò sulla figura intera. Non è che potesse vedere molto,

dal momento che avevo cappotto, jeans e stivali. Ma quel pensiero non mi fu di alcun aiuto. Il suo sorrisetto pigro e compiaciuto mi fece tremare le ginocchia. Ci volle un'eternità prima che lo sguardo tornasse sul mio viso.

Cavolo se era bello. Mi aveva radiografato in modo professionale, senza che mi fosse stato tolto un solo indumento.

«I tuoi occhi hanno una bella sfumatura di... azzurro?», chiese. «È difficile capirlo senza luce».

Mi schiarì la gola. «Sì, azzurro. Per piacere, potresti smetterla?»

«Che cosa?», chiese, vagamente risentito. «Cosa sto facendo?»

«Mi stai fissando e mi rendi nervosa. Non mi piace».

«Hai cominciato tu a fissarmi. E comunque, eri nervosa molto prima di venire qui. Se devo indovinare, direi che sei nervosa in generale. Ma non ti preoccupare, sono qui per aiutarti. Avanti, racconta tutti i tuoi problemi allo zio Mal».

«Wow, è molto carino da parte tua, ma sto bene».

Si fece più vicino e io mi allontanai. Peccato che non sapessi dove andare. «Di cosa parlavi al telefono prima, Anne?»

«Oh, sai. Casini personali. Non è che abbia proprio voglia di parlarne».

«Stavi dicendo che la tua amica ti ha piantato e che perderai la casa, giusto?»

«Giusto», cedetti, con la pena nel cuore. Vaffanculo Skye. Non sono una sempre disponibile, ma mi prendo cura di quelli a cui voglio bene. Stupida io a credere che fosse lo stesso per lei. Quando mamma si è ammalata sono subentrata io, a fare quello che andava fatto. Non c'era stata scelta. Ma in quel momento, lo stato attuale delle mie finanze lasciava intendere che era diventata una cattiva abitudine. «Sì, si può riassumere così».

Spalancò gli occhi, allarmato. «Cazzo. Non piangere. Non sono Davie, non so come comportarmi in questi casi».

«Sta' zitto, non sto per piangere», sbattei gli occhi furiosamente, girandomi dall'altra parte. «Ti ho detto che non ne voglio parlare».

«Non pensavo che scoppiassi a piangere, Cristo».

La birra era finita, era ora di andare. Inoltre dovevo fuggire prima che gli occhi pieni di lacrime mi tradissero. E Mal aveva di meglio da fare che parlare con me. E innervosirmi. Quella era stata la conversazione più strana e la tortura più meravigliosa di tutta la mia vita. Per un attimo, mi aveva fatto dimenticare di tutti i miei problemi.

Mi aveva fatto sorridere.

«Quindi...». Gli porsi la mano per stringerla, desiderando quell'ultimo contatto e di toccarlo per bene almeno una volta. Era stato sulla parete della mia camera da letto per anni. Perciò avrei fatto qualunque cosa per rendere memorabile quell'incontro. «È stato un piacere conoscerti».

«Stai cercando di liberarti di me?», chiese ridendo.

«No. Io...».

«Smettila di guardarmi oltre le spalle, Anne. Guardami degli occhi», ordinò.

«Lo sto facendo!».

«Hai paura di farmi di nuovo gli occhi da pazza?»

«Sì, forse». Schioccai la lingua esasperata. «Di solito tormenti le tue fan in questo modo?»

«No. Non immaginavo che fosse così divertente».

La mia mano era ancora protesa tra noi. Stavo quasi per ritrarla, quando lui la afferrò con decisione. Lo fissai negli occhi, determinata a non perdermi quel momento. Il problema era che Mal Ericson era fisicamente perfetto. Non aveva una singola imperfezione, né piccola né grande. Se continuava a prendermi in giro, però, l'avrei sistemato io.

«Cos'è adesso quello sguardo?», chiese facendosi avanti. «A cosa stai pensando ora?».

Lo stomaco si contrasse e tutti i pensieri violenti vennero messi da parte. «Niente».

«Mmh. Non sei brava a dire le bugie».

Provai a liberare la mano dalla sua, ma lui la strinse ancora di più.

«Un'ultima, rapida domanda. Questo casino con la tua amica, questo genere di cose ti succede spesso?»

«Cosa?»

«No, perché mentre parlavi con quell'altra persona al telefono sembrava una cosa che succede spesso». Mi si mise davanti, oscurando tutto il cielo notturno. «Sembrava che fosse il tuo problema, che la gente si approfitta di te».

«Non c'è bisogno di parlare di queste cose», cercando di liberare la mano. Ma anche con il palmo sudato, era un'impresa impossibile.

«Hai notato che ti ha chiesto un favore anche sapendo che eri così giù per quell'altra storia? Come ti senti a questo proposito?». Tirai con forza il braccio, ma lui lo trattenne. Ma quanta forza aveva quel bastardo?

«Perché penso che sia stato un colpo basso. Detto tra noi, non penso che tu abbia dei veri amici, Anne».

«Ehi, ho dei grandi amici, io».

«Cazzo, mi prendi in giro? O ti fregano oppure si aspettano qualcosa da te anche quando sei giù. Davvero, ragazza. Solo gli stronzi fanno così».

«Mal...».

«E la cosa peggiore è che glielo lasci fare. Non lo capisco».

«Non gli lascio fare niente».

«Sì, invece», disse, alzando la voce. «Lo fai eccome».

«Buon dio, come ti si leva il sonoro?»

«È sconcertante! Sono ufficialmente sconcertato», urlò, mettendo al corrente tutto il dannato vicinato della mia vita. «Questa storia deve finire! Non la sopporterò ancora per molto. Mi hai sentito, Portland?».

«Lasciami andare», dissi a denti stretti.

«Tu, Miss Rollins, sei uno zerbino».

«Non sono uno zerbino», ringhiai ribellandomi fin nel profondo a quella ipotesi. O forse alla paura che fosse vero. Ero così sfinita che era difficile dirlo.

Alzò gli occhi al cielo. «Avanti, sai benissimo che è così. Ce l'hai scritto in fronte».

Senza parole, scossi la testa.

«Quindi, senza starci a pensare troppo, ho deciso che hai bisogno di fissare dei limiti, Anne. I limiti. Sono. Tuoi. Amici», a ogni parola mi puntò il dito sulla punta del naso. «Mi hai sentito? Hai capito bene?».

Fu in quel momento che iniziai a urlare. «Tu mi parli di limiti? E che ne dici di togliermi le mani dalla faccia? Qual è il limite qui, eh? Niente di tutto questo ti riguarda, dannazione, testa di cazzo che non sei altro!».

Aprì la bocca per replicare, ma io tornai alla carica.

«Non sai un cavolo di niente di me. E pensi di potermi urlare in faccia e farmi a pezzi solo per divertirti? No, caro, vaffanculo. Vaffanculo di brutto!».

Tutto tornò calmo, tranne la musica all'interno. Un orribile silenzio regnava supremo. La gente ci guardava al di là del vetro con sguardi curiosi. La bocca di Lauren era una o perfetta.

«Merda», dissi.

«Anne?».

Cosa avevo fatto? Lauren mi aveva portato a questa bella festa e avevo appena dato di matto con uno degli ospiti. Era tempo di morire, lo sapevo. «Per favore, lasciami la mano».

«Anne, guardami».

Mai.

«Avanti, guardami negli occhi».

Lentamente, stancamente, mi girai a guardarlo. Un len-

tissimo sorriso gli incurvava le labbra. «È stato strabiliante, cazzo. Sono così orgoglioso di te, adesso».

«Tu non sei normale».

«Sìi».

«Non che non lo sei».

«Lo pensi adesso. Ma dammi tempo. Rifletti su cosa ti ho detto».

Non mi restò che scuotere la testa in silenzio.

«È stato grandioso incontrarti, Anne. Parleremo di nuovo, molto presto», disse, premendo un bacio sul dorso della mia mano prima di lasciarla andare. C'era una luce nei suoi occhi che non volevo decifrare. Una luce di cui di certo non mi fidavo. «Promesso».